

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

III

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 GIUGNO 1990

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO
SULLA SITUAZIONE IN PALESTINA ED IN LIBANO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Sul lavori della Commissione:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3
Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	3
Comunicazioni del Governo sulla situazione in Palestina ed in Libano:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 13, 20, 21
Boniver Margherita (PSI)	12
Capanna Mario (Misto)	9
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 20
Gangi Giorgio (PSI)	16
Masina Ettore (Sin. Ind.)	13
Napolitano Giorgio (PCI)	8
Pajetta Gian Carlo (PCI)	17
Sarti Adolfo (DC)	13
Staiti di Cuddia delle Chiuse (MSI-DN)	14

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Avverto che il Presidente della Camera, in considerazione del protrarsi dei lavori dell'Assemblea, ha chiesto che il dibattito sulla situazione in Romania, che avrebbe dovuto svolgersi sotto forma di interrogazioni in Assemblea, possa avvenire in Commissione.

Il ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, si è dichiarato disponibile a svolgere in questa sede il previsto intervento in Assemblea, sotto forma di comunicazioni del Governo. Propone, quindi, di inserire all'ordine del giorno della seduta sulle comunicazioni riguardanti il vertice di Dublino anche il punto concernente le comunicazioni del governo sulla situazione in Romania.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Desidero esprimere la preoccupazione, che non credo sia soltanto mia, che non sia possibile svolgere un sufficiente dibattito sui punti all'ordine del giorno, tutti estremamente importanti: la Palestina ed il Libano, il prossimo vertice europeo di Dublino ed ora anche la situazione in Romania.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Mi sembra importante che il Governo esprima in questa sede alcune considerazioni sulla situazione in Romania, poiché si tratta di un problema urgente, che non è opportuno affrontare, per esempio, fra dieci giorni. Ritengo, al contrario, che il Parlamento debba rice-

vere subito un'informazione al riguardo.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che, nell'ambito delle comunicazioni del Governo sul prossimo vertice europeo di Dublino, vi saranno anche le comunicazioni sulla situazione in Romania.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sulla situazione in Palestina e in Libano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Palestina ed in Libano.

Se non vi sono obiezioni rimane stabilito, ai sensi dell'articolo 65 del regolamento, che la seduta sia ripresa mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli deputati, tenterò di fornire un aggiornamento completo ma sintetico sul punto all'ordine del giorno, dando per scontato che la maggior parte delle informazioni siano note, trattandosi di un argomento molto seguito e sul quale la stampa ha ampiamente riferito, riportando le notizie relative alle questioni mediorientali delle ultime settimane. Esprimerò, poi, rapidamente un giudizio del Governo ed alcune considerazioni collegate soprattutto alla prossima Presidenza italiana della CEE, che carica il nostro paese di una particolare responsabilità.

Le recenti vicende sul teatro medio-orientale sono tutte piuttosto preoccupanti, perché il timidissimo avvio di un processo, se non di pace, almeno corrispon-

dente al tentativo di realizzare forme di dialogo relative alla questione palestinese tra il governo israeliano, da un lato, ed i palestinesi dei territori occupati, dall'altro lato, che si era andato sviluppando nei mesi scorsi, corre il rischio di esaurirsi. Il processo era stato avviato sulla base del piano Shamir per le elezioni della primavera scorsa, dei dieci punti di Mubarak, dei quattro punti di Baker, ma si è poi giunti ad una situazione di stallo e successivamente ad una vera e propria crisi del governo israeliano, per cui in Israele si è creata una situazione — relativamente al modo di reagire rispetto all'azione svolta dalla comunità internazionale e in modo particolare, bisogna riconoscerlo, dall'amministrazione americana per creare le condizioni di un primo incontro, sia pure nella prospettiva delle modalità delle elezioni nei territori occupati — che ha condotto al risultato esattamente opposto.

L'11 giugno, infatti, la crisi israeliana si è chiusa con la formazione di un governo di destra, che ha ottenuto la fiducia di una limitata maggioranza del Parlamento, con i laburisti all'opposizione; nel nuovo governo, le posizioni oltranziste sono rafforzate: se già era oltranzista la posizione di Shamir e di Arens, lo è ancora di più oggi quella del Governo con Levy al ministero degli esteri e Sharon titolare di un ministero apparentemente meno importante, ma le cui competenze sono connesse con l'insediamento dei nuovi immigrati in Israele, per cui esso rappresenta uno strumento che può essere usato in maniera molto pericolosa.

Naturalmente, l'evolversi in tale direzione della situazione ha prodotto ripercussioni nella situazione dei territori occupati e nelle vicende dell'*intifada*, che hanno portato ai noti avvenimenti: il massacro di Rishon Leziyyon ad opera di uno squilibrato, che però si è collocato in un contesto che ha comportato reazioni e controeazioni, nonché una serie di azioni repressive molto dure nei confronti della popolazione palestinese. Vi è stato, quindi, un tentativo di sbarco sulla spiaggia di Tel Aviv compiuto da un gruppo

palestinese, il Fronte di liberazione per la Palestina guidato da Abu Abbas, membro del comitato esecutivo dell'OLP. L'episodio ha, quindi, condotto ai noti risultati.

In sostanza, la situazione è divenuta più tesa; nelle ultime ore vi sono state ulteriori evoluzioni negative estremamente preoccupanti: mi riferisco alla presa di posizione statunitense che, sia pure sotto forma di sospensione, ha interrotto il dialogo con l'OLP. Tale sospensione, d'altro canto, è sottoposta ad una condizione di difficilissima attuazione da parte dell'OLP, poiché essa è rappresentata non dalla condanna del terrorismo, ma dalla punizione di Abu Abbas, una delle stessi componenti dell'OLP. È ancora in corso, per quanto mi risulta, una riunione del comitato esecutivo dell'OLP a Baghdad che dovrà decidere come rispondere alla decisione degli Stati Uniti d'America: è abbastanza facile prevedere che la conclusione di tale riunione non renderà la situazione più facile, poiché è come se si fosse innescata una sorta di reazione a catena negativa.

Il contesto complessivo dei paesi arabi è analogo a quello che si è sviluppato in Israele: una radicalizzazione delle posizioni e dell'opinione pubblica, anche nei paesi più moderati. Vi è stata, inoltre, in particolare, la crescita di influenza di un paese, l'Iraq, che in passato era rimasto in qualche modo ai margini in quanto impegnato nella guerra contro l'Iran. Esso invece ora svolge un ruolo importante, influenzando il comportamento complessivo degli altri paesi arabi, come si è constatato al vertice straordinario di Baghdad, nonché con la recente evoluzione, anch'essa negativa, delle posizioni giordane.

Si tratta, quindi, di una situazione davvero preoccupante. Sono reduce da un incontro — svoltosi oggi all'ora di colazione — con due dei tre ministri della troika araba che si occupa del Libano: il ministro saudita ed il ministro algerino, giunti oggi in Italia per recarsi nella Città del Vaticano, per esaminare con il Pontefice, tra l'altro, il problema dei cristiani in Libano. In questa occasione ho

potuto parlare anche della questione generale del Medioriente e della Palestina. Il loro giudizio è di estrema preoccupazione per una situazione che può sfuggire di mano in tempi brevi — non nel lungo periodo — a causa di un concatenarsi di reazioni, di avvenimenti e di stati d'animo. Bisogna tener conto che ciò si colloca nel quadro più generale degli stati d'animo delle opinioni pubbliche e delle *leaderships* dei paesi in via di sviluppo, quadro legato alle vicende europee ed all'idea che nel nostro continente ci si occupi meno, male o non ci si occupi affatto di questi problemi. Inoltre tutto ciò è complicato dall'evoluzione della situazione in Unione Sovietica. Non solo in questi giorni, ma anche in altre occasioni, abbiamo udito parole durissime sull'Unione Sovietica, soprattutto con riferimento al problema dell'emigrazione in Palestina degli ebrei russi, vista come strumento volto a complicare ulteriormente il rapporto tra Israele e palestinesi. Si tratta di una situazione veramente molto preoccupante.

Anche se il suddetto quadro non ne viene migliorato, occorre dire che la situazione libanese non è peggiorata. Il giudizio della troika araba è che esiste qualche *chance* di far procedere l'iniziativa negoziale di Ta'if, dal momento che lo scontro tra le fazioni cristiane è arrivato ad un punto tale da far accusare segni di stanchezza; ecco perché essi non escludono che esercitando una pressione congiunta, si possa indurre Aoun a spostarsi dalle sue posizioni, accettando di rientrare nella logica dell'accordo di Ta'if. Naturalmente, tutto ciò è ancora assai aleatorio e certamente sarà influenzato dall'evoluzione del complesso della situazione mediorientale. È evidente, infatti, che le vicende libanesi — con riferimento non tanto alla lotta tra fazioni musulmane e cristiane, quanto alle posizioni al loro interno — sono influenzate dalla Siria, dall'Iraq e dagli altri interlocutori del mondo arabo. Anche in questo caso la situazione è molto complessa.

Il quadro mediorientale è aggravato da due elementi nuovi. In primo luogo,

per quanto concerne la situazione interna agli Stati Uniti d'America, recentemente ho avuto modo di parlare a lungo con Baker, in quanto sono stato latore di un tentativo del nostro Governo di spingere l'amministrazione americana a tenere un atteggiamento molto morbido con l'OLP e a non prendere decisioni — come quelle assunte — che non avrebbero semplificato la situazione. A sua volta, Baker ha chiesto al nostro e ad altri governi di intervenire su Arafat, per tentare di fargli prendere posizione su Abu Abbas, al fine di rendere più semplice una reazione non distruttiva di Washington. In quell'occasione, però, Baker mi ha detto, con molta franchezza, che la posizione dell'amministrazione è sinceramente volta a creare le condizioni per un dialogo; che il presidente Bush e lui stesso nutrono simpatie per Arafat, ne riconoscono gli sforzi e prendono atto della situazione, ma che, tuttavia, il Congresso e l'opinione pubblica riducono i loro margini di manovra quasi a zero soprattutto per quanto concerne questioni che in qualche modo richiamano l'idea del terrorismo. Di questo vi sarete resi ben conto allorché Bush pronunciò la famosa frase circa l'inclusione di Gerusalemme nei territori occupati: in quell'occasione il Senato rispose quasi all'unanimità che Gerusalemme non si tocca e che essa deve rimanere fuori da questa logica. In sostanza, la pressione di tutta la parte dell'opinione pubblica americana che nutre simpatie per la causa israeliana è fortissima si somma a tanti altri fattori, finendo con il ridurre enormemente i margini di manovra dell'amministrazione. Quest'ultima, a sua volta, mantiene tuttavia le proprie posizioni su determinate questioni: avrete registrato le dichiarazioni di Bush e di Baker sul nuovo governo israeliano e l'atteggiamento irritato nei confronti delle posizioni di Shamir. D'altra parte, però, i margini si riducono enormemente in maniera delicata e pericolosa. Ricorderete anche la posizione che per questa ragione hanno assunto gli Stati Uniti d'America in sede di Nazioni Unite, quando hanno bloccato con il loro veto la possibilità di

intervento nei territori occupati sostenuta da tutti gli altri paesi occidentali dopo il massacro di Rishon Leziyyon, al fine di creare una situazione di maggior garanzia dal punto di vista dei diritti umani per le popolazioni palestinesi. Come sapete, si è poi ripiegato sull'idea dell'invio di un rappresentante di Perez de Cuellar; esso si è recato in missione nei territori occupati il 16 giugno e sarebbe dovuto tornare il 21 giugno facendo rapporto. Anche in questo caso, le posizioni registrate sono state molto negative: da parte araba e palestinese si è sostenuto che si trattava di un passo indietro, mentre il governo israeliano si è mosso per invitare autonomamente il rappresentante dell'ONU, la qual cosa, come si è obiettato, avrebbe significato il trasformare l'iniziativa in una visita *pro forma* senza alcuna possibilità di incidere sulla situazione. Ecco perché, allo stato, anche questa azione delle Nazioni Unite si è rivelata assai poco efficace ai fini di un risultato positivo, cioè di un avvicinamento delle parti. Ripeto che questa situazione non può che preoccuparci grandemente per ragioni soggettive ed oggettive, dal momento che un paese come l'Italia manifesta al suo interno una posizione largamente condivisa su questi argomenti e perché essa ha, altresì, una collocazione nell'area mediterranea assai delicata dal punto di vista geopolitico. In tal senso, ribadisco quanto ho già sostenuto in questi mesi: il peggior errore che l'Europa potrebbe commettere nel corso del 1990 è quello di operare, da un lato, per ridurre tensioni, rischi e minacce alla sicurezza nel continente, dall'altro, quello di non agire per far sì che le contraddizioni, le insicurezze e i rischi non vengano trasferiti, o addirittura aumentati nell'area mediterranea e, in particolare mediorientale. Purtroppo si rischia che ciò avvenga.

In termini più generali, comincia a non essere più un'ipotesi letteraria o fantapolitica l'idea che, chiusi in qualche modo un conflitto, una contrapposizione, una dialettica negativa all'interno della civiltà occidentale fra l'Occidente ed il sistema comunista, e create le condizioni,

almeno potenziali, di pace e di cooperazione, si possa sostituire a questa situazione uno scontro di carattere planetario o comunque globale fra le società dei paesi del Nord e dell'Europa, e quelle facenti capo a paesi di cultura e religione islamica. Sarebbero incalcolabili le conseguenze di una simile ipotesi. Quanto sta accadendo in Algeria, in Medioriente, in Unione Sovietica con riferimento a tutte le repubbliche a maggioranza musulmana è un segnale inquietante, poiché il problema rischia di trasferirsi dalla logica della nazione araba a quella del mondo islamico e musulmano nel suo complesso.

È in previsione alla fine di luglio il vertice dei paesi islamici: nessuno di noi è sicuro sul linguaggio che avremo modo di ascoltare in quell'occasione, quando si riuniranno capi di Stato e di Governo e rappresentanti di oltre un miliardo di persone.

In questo contesto la prima valutazione che mi sento di avanzare a nome del Governo italiano è che una responsabilità tutt'affatto particolare ricade sulle spalle dell'Europa; non può non essere così. Sia pure con alti e bassi, negli anni Ottanta l'Europa ha svolto con sufficiente unità di intenti un proprio ruolo rispetto alla questione mediorientale; naturalmente, all'interno di questo quadro si sono manifestate posizioni differenti, tuttavia l'Europa ha cercato di usare con efficacia in talune situazioni le proprie possibilità di influenza relativamente a quelle che fino a ieri erano posizioni di contrapposizione tra Est e Ovest, che influenzavano anche la questione mediorientale e quella israeliano-palestinese.

Dal documento di Venezia del 1980 a quello adottato nel vertice di Madrid esattamente un anno fa, tale orientamento è emerso ed è stato riconosciuto anche dai paesi arabi, dalla stessa OLP e dal popolo palestinese. Però dal vertice di Madrid del giugno scorso ad oggi questa posizione non è risultata più così evidente ed efficace. Ciò probabilmente è da attribuire al fatto che ci troviamo sempre di più in una situazione nella quale sono più importanti i fatti che le dichiarazioni.

Il 21 dicembre scorso a Parigi si è volto il vertice euroarabo, nel corso del quale i 12 paesi europei si sono seduti attorno ad un tavolo con tutti i ministri arabi, compresi quelli dei paesi radicali e Kaddumi, il ministro degli esteri dell'OLP — quindi con un riconoscimento —. Sono stati pronunciati fermi giudizi di condanna sia in relazione alla questione degli ebrei sovietici nei territori occupati, sia sui gravi fatti di sangue; si è sviluppata un'azione « umanitaria » di supporto alle condizioni di vita socioeconomiche delle popolazioni palestinesi dei territori occupati sollecitata da tutti i paesi comunitari, compresa l'Italia. In realtà tra il settembre dello scorso anno e la caduta del Governo israeliano nel marzo del 1990, nel tentativo di avviare il confronto per un dialogo sulla base dei dieci punti di Mubarak e dei quattro punti di Baker, non si è andati oltre l'espressione del nostro appoggio a tali iniziative. L'unica decisione che ha creato qualche problema all'interno della Comunità è stata quella di sospendere l'applicazione di un accordo di cooperazione scientifica adottato qualche mese fa dalla Commissione, in esecuzione di un voto del Parlamento europeo. Tale decisione, comunque, non ha avuto un particolare effetto sulle vicende che si sono sviluppate successivamente e che ho riassunto. Nel frattempo la situazione che, almeno fino a ieri era in stallo non certo positivo, nelle ultime settimane è andata accelerandosi in senso negativo, rischiando di deteriorare e rendendo sempre più difficile l'avvio di idonee iniziative. Tali questioni coinvolgono direttamente la politica estera del nostro paese, perché non credo che al vertice di Dublino si potrà fare molto, con la conseguenza che, dal 1° luglio prossimo, tutti questi problemi cadranno sulle nostre spalle.

Voglio essere molto sincero con la Commissione: vedo con grande difficoltà la strada che potremmo seguire soprattutto per il fatto che questa situazione per nostra sfortuna va evolvendosi in modo critico, collocandosi nel contesto di una vicenda europea che è quella che

conosciamo, nell'ambito della quale vi è un'oggettiva tendenza — ovviamente dei tedeschi, ma anche degli altri paesi comunitari, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti — a rendere le cose facili evitando di frapporre ostacoli. Una sorta di tensione Europa-Stati Uniti d'America attorno alle questioni mediorientali in questo momento la vedo estremamente improbabile, per certi versi nemmeno auspicabile, in quanto giochiamo allo stesso tempo tante partite molto importanti. Vedo difficile in tale contesto trovare all'interno della Comunità — dato che si tratta di un tema di cooperazione politica che richiede l'unanimità dei consensi — un accordo al più alto livello anziché ad un livello minimo, definito normale o tradizionale. È facile esprimere giudizi o condanne, ma è molto più complicato raggiungere un accordo su azioni o iniziative concrete in grado di sbloccare questa situazione.

Ciò nonostante, l'opinione del Governo è che questa strada vada esplorata. Cercheremo di farlo nel corso dei primissimi giorni della nostra Presidenza. Tra l'altro vi è una scadenza che ci consentirebbe già in luglio di affrontare la questione: è già stato convocato il primo Consiglio sugli affari generali, con all'ordine del giorno la questione della politica mediterranea della Comunità, una materia che, in realtà, dovrebbe ricomprendere solo gli aspetti relativi alla cooperazione economica, ma ritengo inevitabile agganciare anche una valutazione della situazione mediorientale.

Come ho già avuto modo di dire, questa mattina abbiamo assicurato ad alcuni ministri arabi che la questione libanese sarà inserita nell'agenda dell'incontro, nel quale si dovranno affrontare tutte le problematiche mediorientali, in particolare quella palestinese. Chiederemo ai nostri *partners* comunitari di consentire alla Presidenza o alla troika di avere dei contatti con le parti per sentire quali sono i suggerimenti di prima mano. Da questo punto di vista bisogna tener presente che abbiamo dinnanzi una coincidente occasione che potrebbe rendere ancora più

efficace questa iniziativa: in questi mesi la presidenza di turno della Lega araba è attribuita all'OLP; un incontro con la Lega araba, quindi, già previsto dalla prassi della Comunità, potrebbe aiutarci almeno per ciò che attiene alla efficacia del dialogo. Dato che è stato costituito il governo, ovviamente interverremo anche su Israele. Sono naturalmente pronto a tornare in Parlamento, già a partire dalla prima metà di luglio, per fornire le necessarie informazioni circa lo stato di questi contatti e la determinazione di alcune linee di azione concreta. Occorre sollecitare una riflessione seria, innanzitutto nell'ambito dei governi della Comunità, ma direi più in generale nei governi occidentali, sull'effettiva globale pericolosità dell'aggravamento cui stiamo assistendo nell'area mediorientale mediterranea.

In conclusione, desidero informare la Commissione che nel contesto di questa preoccupazione e nel tentativo di individuare una via d'uscita, si colloca un'iniziativa politica che abbiamo già preannunciato e che formalizzeremo nel corso della Presidenza italiana. Si tratta di un'iniziativa che comunque non si limiterà a questo breve periodo di tempo, ma avrà dei riflessi più lunghi; essa è volta a promuovere nel corso del 1991, a valle del vertice di Parigi della CSCE, una cosiddetta CSCM, cioè una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Si tratta di un'iniziativa che ha già visto un'intesa con alcuni paesi quali la Spagna, la Francia ed il Portogallo; essa sarà formalmente annunciata il 24 settembre prossimo a Palma di Majorca in occasione di una conferenza CSCE in materia di tutela ambientale nel bacino del Mediterraneo. Per tale ragione, saranno invitati come osservatori i paesi della sponda Sud, in quanto ci sembra l'occasione migliore per lanciare questa proposta che sicuramente si inserisce nel contesto della posizione del Governo italiano, ma ovviamente ha una portata più lunga che certo non consentirebbe di intervenire immediatamente al fine di evitare un peggioramento della situazione

che, se si dovesse verificare, ben difficilmente potrebbe essere affrontata con un'iniziativa come quella cui ho fatto cenno.

La cosiddetta CSCM è un modo per rendere evidente il taglio politico con il quale l'Italia intende confrontarsi rispetto a questa situazione.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor presidente, onorevole ministro, vorrei essere molto rapido, quindi mi soffermerò soltanto su questi ultimi drammaticissimi sviluppi della situazione in Medio Oriente, senza ritornare sulla storia di un più lungo periodo. Ritengo tali sviluppi « drammaticissimi » in primo luogo per la formazione in Israele di un governo così gravemente caratterizzato in senso oltranzista e, in secondo luogo, per la decisione statunitense di sospendere il dialogo con l'OLP.

La seconda decisione appare tanto più incomprensibile — uso un termine che ha già adoperato la collega Boniver in una pubblica dichiarazione — e tanto più allarmante se rapportata al primo fatto che ho citato.

La decisione di sospendere il dialogo con l'OLP, assunta dall'amministrazione americana, giunge infatti dopo la formazione di quel governo in Israele, e obiettivamente non può che andare in direzione opposta rispetto alla necessità di esercitare ogni pressione su un governo mal disposto alla trattativa, affinché esso invece si muova su una linea di dialogo.

Ho letto stamane sui giornali che il presidente Bush, nell'annunciare la decisione, avrebbe affermato che riteneva di doverla assumere nonostante le reazioni e le critiche che essa avrebbe suscitato nei paesi arabi e tra i più importanti alleati degli Stati Uniti d'America. Non so se l'Italia sia considerata tra i più importanti alleati degli Stati Uniti, ma ritengo di sì; credo, quindi, che il presidente Bush si aspettasse una reazione critica da parte del Governo italiano. Domando, pertanto, se tale reazione vi sia stata e se di essa si possa avere notizia ufficiale in questa sede da parte del ministro degli affari esteri.

Non intendo soffermarmi, visto che la gravità della situazione richiede a tutti noi stringatezza negli interventi, anche sulla contraddittorietà delle dichiarazioni rilasciate oggi dal segretario di Stato Baker, il quale ha riconosciuto — leggo un dispaccio di agenzia — quanto segue: « La decisione americana rischia di indebolire la posizione dei moderati in seno al movimento palestinese... Non vi sarà dialogo possibile per Israele senza il consenso dell'OLP ». Non riesco nemmeno a cogliere esattamente la logica di questo comportamento ed a capire come possano conciliarsi le considerazioni che ho letto e la decisione che è stata assunta, sapendo, peraltro, quanto sia sensibile l'opinione pubblica americana ad ogni tentativo — visto che di ciò si è trattato — di sviluppo e di ripresa dell'azione terroristica da parte di formazioni palestinesi.

Personalmente, non ho compreso bene neanche la dichiarazione del ministro degli esteri secondo la quale non sarebbe prevedibile, né auspicabile, una tensione nel prossimo futuro tra Stati Uniti d'America e Comunità economica europea rispetto alla questione mediorientale. Non auspichiamo, né ricerchiamo tensioni, ma riteniamo che vi debbano essere atteggiamenti responsabili della Comunità economica europea e del nostro paese. Per il momento, mi rivolgo al Governo italiano: il ministro degli affari esteri si è riferito a ciò che si può o meno fare ed a ciò che si è fatto, con determinati limiti, in sede di cooperazione politica europea, nell'ambito della quale è richiesto il consenso dei dodici paesi membri della Comunità; ritengo, però, che ora sia opportuno occuparsi di quanto è chiamato a fare il Governo italiano, per il quale credo sia rilevante soltanto il consenso del Parlamento.

Personalmente, mi auguro che il Parlamento, e per esso la Commissione esteri della Camera, concordi nell'avanzare al ministro degli affari esteri una precisa richiesta: quella di una dichiarazione pubblica del Governo italiano con cui si solleciti la rapida ripresa del dialogo tra gli Stati Uniti d'America e l'OLP. Sottoli-

neo il fatto che l'annuncio ufficiale americano è relativo ad una sospensione, e non ad una rottura del dialogo: ebbene, se solo di sospensione si tratta, il Governo italiano solleciti la ripresa del dialogo.

Vorrei, inoltre, che il ministro De Michelis ci riferisse se egli ritenga opportuno che il Governo italiano, possibilmente insieme alla Comunità economica europea, contribuisca, eventualmente con uno sforzo diretto alla mediazione, alla rapida ripresa del dialogo tra Stati Uniti ed OLP.

Non aggiungo altre considerazioni, poiché ritengo che almeno in questa sede, esperta e qualificata, in cui da tanto tempo si discute della situazione mediorientale, la tragicità dei possibili sviluppi negativi in Medio Oriente, nei territori occupati, nelle condizioni del popolo palestinese, nella dialettica interna al movimento palestinese, nelle prospettive di conflitto generalizzato nell'area, sia tale che non vi sia bisogno di spendere ulteriori parole per sottolinearla.

MARIO CAPANNA. Intervengo anch'io stringatamente, sull'esempio dell'onorevole Napolitano.

La decisione degli Stati Uniti d'America giunge al culmine di comportamenti precedenti e recenti di quel paese che non potevano evitare preoccupazioni e, probabilmente, l'esito che abbiamo oggi di fronte. Posso citare diversi esempi: innanzitutto, la negazione della concessione del visto ad Arafat per partecipare alle sedute ufficiali dell'ONU, sia all'Assemblea generale del dicembre 1988, sia all'ultimo Consiglio di sicurezza, per cui in entrambi i casi si sono dovute trasferire le due riunioni a Ginevra. Vi è stata poi la negazione del visto di ingresso negli Stati Uniti agli ebrei emigrati dall'Unione Sovietica, favorendo in tal modo il loro ingresso in Israele, essendo peraltro noto che probabilmente vi è soltanto un ebreo sovietico su mille (neanche su cento) che desideri stabilirsi in Israele anziché negli Stati Uniti, o nei paesi occidentali. Da ultimo, si è avuta la decisione della sospensione del dialogo con l'OLP.

Si tratta di atteggiamenti politici che hanno rappresentato un aiuto continuo e costante, estremamente concreto, alla politica di Israele ed al suo oltranzismo.

La decisione di sospendere il dialogo è un elemento di grande preoccupazione poiché può indurre repentinamente una vasta parte del Medio Oriente, se non alla disperazione, ad imboccare il vicolo cieco della prova di forza. Vorrei che ci mettessimo nei panni di qualsiasi palestinese: per esempio, il ragazzino dell'*intifada* che tira i sassi o il ventenne che è nato ed è vissuto sotto l'occupazione, vedendo sempre e soltanto carri armati, sangue, ospedali, ossa fratturate, genitori uccisi.

Dopo due anni di politica di apertura dell'OLP, rispetto alla quale la stessa CIA — il ministro De Michelis lo sa bene — ha riconosciuto, con rapporti ufficiali, la coerenza con cui Arafat e l'insieme dell'OLP hanno tenuto fede alla svolta politico-diplomatica sostanzialmente pacifica di Algeri, la decisione di Bush appare ancora più immotivata e pretestuosa. Essa costituisce un elemento di forzatura ed è totalmente inaccettabile, poiché rappresenta non solo un dato di miopia politica, ma anche l'uso di due pesi e due misure; sarebbe stata teoricamente comprensibile se gli Stati Uniti avessero compiuto un gesto analogo, o in qualche modo più grave, nei confronti di Israele, di uno Stato cioè che viola ogni giorno ed ogni ora la legalità internazionale (come ben noto ai colleghi) e che dal 1948, cioè dalla sua costituzione, sino ad oggi, ha derogato ormai a quasi duecento risoluzioni dell'ONU. Ad Israele tutto è permesso dalla comunità internazionale, in modo particolare dalla soporifera sonnolenza europea e dalla sua subalternità alla politica americana.

Certamente nessuno è alla ricerca di tensioni fra l'Occidente europeo e gli Stati Uniti in un momento di tanto grande sommovimento a livello mondiale, con la questione dell'Est e con i problemi — ha fatto bene il ministro a ricordarli — del fondamentalismo islamico; tuttavia, ce ne corre fra questo ed il continuare in

una ossequiosa ed impotente obbedienza alla politica degli Stati Uniti anche quando, come in questo caso, è palesemente sbagliata ed è contraria agli interessi di un paese come il nostro che per la sua posizione geopolitica è vitalmente interessato al Medio Oriente.

Senza farla lunga, credo che dobbiamo riflettere sul fatto che probabilmente per quanto riguarda il Medio Oriente siamo all'inizio di un crinale. Dopo la formazione del governo israeliano di estrema destra, dopo la decisione degli Stati Uniti (a meno che non venga rapidamente rettificata) di interrompere il dialogo con l'OLP, le spinte alla guerra divengono via via crescenti. Bisogna saperlo, poiché è nelle cose: quando ogni strada ad una soluzione pacifica viene chiusa e quando si fa di tutto per impedire in ogni modo l'ipotesi pacifica, come hanno fatto negli ultimi due anni e mezzo i governanti israeliani (e non da soli), è evidente che la situazione di stallo non può durare a lungo. È noto che gran parte degli stessi dirigenti israeliani aspettano che i palestinesi tornino a sparare; se lo auspicano, lo cercano e lo desiderano, per poi procedere ad un ennesimo massacro generale. Tuttavia, non si può ignorare che ciò avverrebbe in un contesto, che è « infarcito » di armi, non soltanto nucleari, ma anche chimiche e batteriologiche; se in un simile contesto dovesse riesplodere in forma attiva la scintilla della guerra, essa potrebbe assumere rapidamente i contorni dell'incontrollabilità.

Se questo è vero — e credo che non sia smentibile — ritengo che sia giunto il momento di affrontare con grande pacatezza, con assoluta razionalità e freddezza il problema delle sanzioni nei confronti di Israele.

Non è più possibile che in relazione a comportamenti tanto arroganti, che mettono tanto in profondità a repentaglio la pace nel Medio Oriente e nell'area mediterranea, si continui ad andare avanti con deboli dichiarazioni. Vorrei essere esplicito, ministro De Michelis: lei ha espresso valutazioni condivisibili sia sui caratteri inquietanti del nuovo governo

israeliano, sia sulle preoccupazioni che desta la scelta americana di interruzione del dialogo; ma il punto debole della sua esposizione riguarda il cosa fare. Non possiamo continuamente rannicciarci dietro la necessaria unanimità dell'Europa, che richiede che ogni decisione, soprattutto in politica estera, sia assunta da dodici membri; in questo modo basta un piccolo paese, fra i più *ultra* filoisraeliani, come la Danimarca, per bloccare tutto o indurre sempre a mediazioni al ribasso, come quelle dichiarazioni che non dicono assolutamente nulla e che, a volte, sono addirittura penose.

Facciamo parte della Comunità europea — nessuno propone di uscirne — ma per fortuna disponiamo anche di una nostra autonomia. Il Governo ed il Parlamento italiani possono prendere posizione: credo, anzi affermo, che è giunto il momento di cominciare a prendere posizioni più corpose, più realmente efficaci, anche se nei limiti delle nostre possibilità (non sarà certo l'Italia da sola a poter risolvere la questione del Medio Oriente; se così fosse, saremmo tutti contenti e probabilmente avremmo già operato in questa direzione). Lo ripeto, credo che la questione delle sanzioni oggi debba cominciare ad essere esaminata con grande pacatezza e molto vigore. Nei confronti del Sud Africa è stata l'unica arma in qualche modo efficace. Mandela in questo momento non sarebbe libero e non raccoglierebbe le giuste e fantastiche ovazioni di milioni di persone, non solo negre, negli Stati Uniti, se non vi fosse stato da parte della comunità internazionale un atteggiamento in qualche modo fermo nei confronti del Sud Africa, una posizione che superasse la liturgia delle parole.

Sono ben note le ragioni per cui Israele è così potente. Non si tratta solo del dollaro o delle armi americane: quel paese può contare sulla copertura di una vastissima parte dell'Occidente, segnata anche dalla Comunità europea. Le motivazioni di questo atteggiamento sono evidenti: Israele li serve a tenere a bada circa 200 milioni di arabi.

Questa logica non può durare a lungo, non paga, non pagherà e creerà pericolo; l'unica logica che potrà pagare sarà la coesistenza dei popoli palestinese ed israeliano con il resto delle nazioni e dei popoli arabi. Ecco perché credo che, di fronte ai pericoli gravi di involuzione della situazione ed ai rischi crescenti di guerra, la questione delle sanzioni sia ormai matura e rappresenti un atto di responsabilità dei governi, dei parlamenti e dell'opinione pubblica dell'Occidente e del nostro paese.

Per concludere, signor presidente, credo anch'io che sia assolutamente necessario che il Governo italiano — se non l'avesse già fatto — avanzi immediatamente nelle prossime ore un atto formale nei confronti del Governo americano per far conoscere il suo punto di vista circa la decisione del presidente Bush. Credo che si debba far presente la contrarietà del nostro paese, mettendo in evidenza i rischi gravi che quella decisione può comportare e sollecitando una ripresa il più possibile tempestiva del dialogo e del confronto con l'OLP.

Infine, signor presidente, faccio presente che anche la III Commissione a nome e per conto del Parlamento può far qualcosa. A mio parere dovremmo prevedere ed organizzare un'ulteriore visita in Palestina. Anche in tempi recenti se ne è fatto cenno; personalmente caldeggio la concretizzazione di questa proposta. È passato abbastanza tempo — mi pare quasi due anni — dalla nostra precedente visita; essa fu utile, non solo perché consentì di raccogliere moltissimi e preziosi elementi di ispezione, ma anche perché nulla è meglio del vedere, sentire, capire e cercare di studiare sul posto. Ricordo che tutti i colleghi tornarono in Italia molto arricchiti in termini di conoscenza complessiva sul groviglio di pericoli che incombono nel Medio Oriente. Non so se sarà possibile prevedere questo sopralluogo nelle ormai non numerose settimane che ci separano dalle ferie estive, ma credo che, eventualmente alla ripresa autunnale (in modo da disporre del tempo per un congrua preparazione poli-

tica e diplomatica del viaggio), la Commissione debba tornare in Medio Oriente e senza paraocchi, come già avvenne nel primo viaggio. Bisognerà incontrare ed ascoltare tutte le parti in causa e far conoscere la volontà del Parlamento italiano, una posizione che può avere un qualche peso ed una certa consistenza.

MARGHERITA BONIVER. Signor presidente, desidero, innanzitutto, ringraziare il ministro De Michelis per l'ampia e dettagliata comunicazione, con la quale ci è stato esposto un quadro davvero desolante della situazione in Medio Oriente e nei paesi limitrofi, soprattutto in Libano.

Il punto di maggiore attualità riguarda l'interruzione del dialogo fra OLP e Stati Uniti, che non può che definirsi sorprendente ed anche umiliante. Ogni volta che si interrompe un dialogo, sicuramente la via della pace si allontana. Tutto ciò è ancora più grave perché non soltanto è umiliante nei confronti di coloro che si stanno adoperando — o quanto meno cercano di farlo — per trovare una soluzione definitiva, giusta ed equilibrata — che dia ragione alle aspirazioni dei palestinesi e dia, naturalmente, ragione anche alla legittima aspirazione di Israele di vivere entro confini sicuri — ma è soprattutto umiliante nei confronti di quei paesi, in modo specifico l'Egitto, che si erano impegnati, con un certo successo, proprio per intraprendere una trattativa, anche se molto larvata, sinora minata da lunghi mesi di crisi del governo israeliano. Il nuovo esecutivo, in realtà, non lascia sperare molto, anzi sembra per il momento chiudere qualsiasi spiraglio ad ogni proposta di trattativa futura.

Ho saputo che questa mattina Shimon Perez ha rilasciato a Gerusalemme una dichiarazione dal tono seguente: sarebbe meglio una mezza pace, che una guerra totale. Evidentemente, in questo momento la preoccupazione principale di tutti i paesi occidentali colpisce anche una buona parte della società israeliana, la quale vede molto pericolosi il lento sgretolarsi della pace e il quasi ineluttabile

cammino verso una rottura, speriamo non definitiva, di ogni dialogo.

I colleghi intervenuti prima di me hanno svolto delle considerazioni che largamente condivido. Non le ripeterò salvo porre ancora una volta l'accento su un fatto incredibile: mentre nel nostro continente si sta procedendo a passi da gigante verso un disarmo bilanciato e reale, nella parte alta del Medio Oriente, invece si va nel senso contrario. In quelle aree vi è una proliferazione di armamenti sofisticati estremamente pericolosi; vi è una disseminazione di armi nucleari, chimiche e biologiche che non possono che essere un ulteriore fondamento di timore di un possibile ed immediato aggravarsi della crisi mediorientale che sembra non avere sbocchi.

Per quanto riguarda la decisione statunitense di sospendere il dialogo, ho ascoltato con attenzione le valutazioni svolte dal ministro in relazione alla situazione politica interna americana. Si ha in qualche modo l'impressione che l'amministrazione Bush volesse dare un « colpo al cerchio ed uno alla botte »; mai, in passato, si erano sentite critiche così aspre da parte di quell'amministrazione nei confronti di un governo israeliano, ma successivamente è giunta, non di sorpresa, la decisione di interrompere il dialogo avviato a Tunisi. È sembrato un tentativo di riequilibrare sull'altro versante le critiche che, invece noi condividiamo totalmente, nei confronti dell'immobilismo del Likud e del governo Shamir.

D'altra parte è manifesta l'impotenza con la quale le cancellerie europee e statunitensi sembrerebbero trovarsi in questo momento. L'interruzione del dialogo è il simbolo stesso del fallimento della politica mediorientale così come hanno tentato di attuare sia Bush, sia Baker con il famoso piano, anch'esso del tutto fallito.

Visto che siamo alla vigilia della Presidenza della Comunità, ritengo che innanzitutto un'iniziativa politica debba partire su due fronti: da una parte verso l'isolamento politico internazionale del governo israeliano — che non sembra ascoltare la voce della ragione —, dall'al-

tra verso il tentativo di persuadere i paesi arabi moderati, in primo luogo l'Egitto, affinché non desistano da ogni possibile sforzo per riaccendere la scintilla di un dialogo.

Nel corso dell'ultimo ufficio di presidenza della Commissione, il mio gruppo aveva auspicato un immediato invio nei territori occupati di una delegazione. Ribadisco che, alla luce degli ultimi avvenimenti — che non possono che essere letti in una luce decisamente negativa —, tale decisione sarebbe particolarmente necessaria.

ADOLFO SARTI. Signor presidente, non aggiungerò molte parole alla esposizione del ministro De Michelis che condivido. Faccio, dunque, mie le sue valutazioni e lo ringrazio per le notizie fornite. Il taglio del suo intervento è stato pessimistico, ma è difficile non condividerlo. C'è da domandarsi che cosa in concreto possa fare il nostro Governo di fronte ad una situazione come quella che ci viene rappresentata e che preoccupa tanto. Non credo alla risolutività dell'invio di delegazioni parlamentari in Palestina o in Israele. Non credo nemmeno alla definitività dei giudizi oggi formulati da qualche collega sulla complessa situazione interna di Israele. De Gaulle prese il potere da destra il 13 maggio 1958 e lo gestì poi a sinistra sciogliendo, contro ogni aspettativa, il nodo algerino. Anche il governo Shamir è atteso alla prova. Non c'è dubbio che in Medio Oriente vi è una congiuntura drammatica che ci apparirà addirittura tragica quando ci occuperemo del Libano. Comporre il conflitto sarà difficile finché vi saranno posizioni politiche come quelle oggi identificabili nell'esecutivo israeliano, ma anche finché, come accade nella cultura fondamentalista alla base di tanti paesi arabi, non si limitano a contestare la politica di Israele, ma l'esistenza stessa di Israele e il suo diritto a vedersi riconosciuto nell'ordinamento internazionale e nella convivenza medio-orientale quale entità sovrana e soggetto di diritti.

Arafat si era mosso su una linea giusta. Alcuni di noi, l'onorevole Pajetta, l'o-

norevole Capanna ed io, ne cogliemmo le prime avvisaglie quando partecipammo, come osservatori, al congresso dell'OLP in Algeri nella primavera del 1983. Si era all'indomani del vertice di Fez e Arafat, ricevendoci, confermò l'interpretazione estensiva dei risultati di quel vertice. Oggi, però, è evidente che Arafat è stato posto in minoranza, donde l'attuale situazione di incomunicabilità.

Il solo augurio che possiamo in questa sede esprimere è che la Presidenza semestrale italiana della CEE consenta l'elaborazione di un'iniziativa politica per il Medio Oriente da parte dell'Europa. La nostra diplomazia ed i nostri ministri degli esteri sono stati spesso capaci di analoghe iniziative, di cui spero avremo presto qualche segno.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per concomitanti votazioni in Assemblea.

La seduta, sospesa alle 17,10, è ripresa alle 18,25.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. Ha chiesto di parlare l'onorevole Masina.

ETTORE MASINA. Interverrò molto brevemente in quanto non intendo ripetere le affermazioni egregiamente svolte dai colleghi che mi hanno preceduto.

Mi limiterò, pertanto, a sottolineare due elementi di preoccupazione, rappresentati rispettivamente dalla nomina in Israele di un governo chiaramente oltranzista e dall'interruzione dei colloqui tra la Casa Bianca e L'OLP. Si tratta di avvenimenti assai gravi in quanto porteranno inevitabilmente ad una recrudescenza dell'*intifada*. Basti pensare che ormai da più di due anni assistiamo ad un vero e proprio genocidio strisciante.

Inoltre, gli avvenimenti cui ho fatto riferimento possono spingere, a mio avviso, verso il dilagare del fondamentalismo islamico in un'altra area del Medio Oriente.

Mi è sembrato, comunque, di cogliere nelle parole del ministro uno stato di autentica sofferenza e quasi di demoraliz-

zazione di fronte ad una situazione che appare razionalmente immodificabile. Ritengo che questo atteggiamento (certamente rispettabile ed in alcune occasioni condivisibile da parte di tutti) rischi di trasformarsi obiettivamente in un elemento di forza per Israele e per quello che ormai si configura come un fenomeno di brutale colonialismo. È necessario, quindi, cercare di superare in tutti i modi l'attuale stato di demoralizzazione e le spinte al fatalismo che traspaiono dalle nostre affermazioni ed iniziative.

È opportuno domandarsi, in proposito, se veramente non sia possibile agire in altro modo. Ritengo, in primo luogo, che non sia accettabile il fatto che la nostra indignazione venga, per così dire, « tenuta al guinzaglio » dalla Danimarca in sede CEE. A mio avviso, infatti, è necessario ed opportuno instaurare un dialogo tra la nostra Commissione e la Commissione esteri del Parlamento danese al fine di sbloccare la situazione.

Se poi risulterà impossibile far uscire la CEE da questo momento di *empasse*, l'Italia dovrà agire anche al di fuori dell'ambito comunitario. In proposito, mi appare assolutamente necessario che il Governo italiano intraprenda le iniziative formali ed informali già sollecitate dall'onorevole Napolitano e da altri colleghi.

Ritengo, tuttavia, che dobbiamo anche acuire la nostra inventiva, sia per esercitare pressioni sul governo israeliano, sia per dimostrare alla Casa Bianca che, se è numerosa la *lobby* filo israeliana negli Stati Uniti, non meno pressante è l'opinione pubblica mondiale che si erge con indignazione contro gli avvenimenti che continuano a verificarsi nei territori occupati da Israele. In quest'area, oltre tutto, continua da anni un massiccio insediamento di coloni, da cui consegue uno stravolgimento sempre più violento del tessuto demografico palestinese. Attualmente, questo insediamento sta diventando sempre più massiccio e va assunto i caratteri di una vera e propria invasione stanziale, soprattutto in seguito all'arrivo degli ebrei sovietici.

A tale riguardo, ho letto sui giornali di oggi che, sfruttando questa rapina di massa di beni altrui, molti imprenditori italiani si preparano a concludere lauti affari, fornendo i prefabbricati destinati ai villaggi dei coloni che saranno costruiti nei territori occupati da Israele. In proposito, ritengo che si dovrebbe valutare l'eventualità che il Governo blocchi, per esempio, le provvidenze della SACE a favore delle esportazioni verso Israele. Non si tratterebbe, oltre tutto, di un provvedimento drastico come quello richiesto dall'onorevole Capanna (che però, se la situazione non cambierà, sottoscriveremo anche noi), ma potrebbe rappresentare un primo segnale nei confronti del governo di Israele e verso coloro che, con le proprie iniziative commerciali, si muovono in una direzione diversa rispetto a quella dettata dalla sensibilità di tanta parte del popolo italiano.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Desidero innanzitutto precisare che terrò fede al mio intento di svolgere un intervento telegrafico, ringraziando il ministro degli affari esteri per la sua esposizione, ma dichiarandomi, allo stesso tempo, profondamente insoddisfatto delle considerazioni svolte, di cui non ho afferrato esattamente il senso politico. Infatti, al di là di una dichiarazione di pessimismo, che si avvicina molto ad un riconoscimento di impotenza, non ho compreso esattamente quale sia la linea lungo la quale il Governo italiano intenderebbe muoversi.

Certamente, non saremo noi ad ostacolare un movimento che riguarda la Comunità economica europea e l'Europa in generale nei confronti del problema in questione; tuttavia, consideriamo necessarie alcune enunciazioni o dichiarazioni di volontà da parte del Governo italiano.

Prima di tutto, giudico abbastanza sconcertante l'atteggiamento degli Stati Uniti, poiché l'interruzione, o la sospensione, del faticosissimo filo di dialogo che si era instaurato non fa altro che dare fiato alle frange più estremistiche dell'OLP, o del movimento palestinese, con

tutte le conseguenze che ciascuno di noi può immaginare. Visto che ogni tanto si invoca per tutte le aree del mondo l'intervento delle Nazioni Unite, ritengo che un atto di tal genere nei territori occupati da Israele avrebbe consentito quanto meno di portare la situazione allo stato di « bocce ferme ». In un secondo momento, si sarebbe potuto continuare il dialogo avviandolo verso una soluzione che garantisse il diritto all'esistenza di Israele: mi pare, infatti, che, al di là di certe estremizzazioni di carattere verbale da parte di talune componenti del mondo arabo, tale diritto sia riconosciuto da tutti. In realtà, quanto accade non fa che alimentare la predicazione dell'integralismo islamico con le conseguenze che lascia individuare ai colleghi.

In questa sede non si è parlato, anche se l'argomento era all'ordine del giorno e il ministro vi ha fatto qualche accenno, per la verità molto fugace, della situazione del Libano, che però non può essere svincolata da quella generale del Medio Oriente ed anche dal problema palestinese. Emerge con una certa chiarezza che sia i cristiani del Libano, sia i palestinesi sono vittima dello stesso complotto o, se preferite, colleghi, di un medesimo disegno, che riguarda gli Stati Uniti, Israele e la Siria. Tale progetto di « cantonizzazione » del Libano, questo attentato permanente alla sua integrità territoriale, alla sua indipendenza e libertà, costituisce il segnale che il disegno citato — io preferisco definirlo complotto — sta proseguendo. Non mi si può dire che la farsa di Ta'if può essere presa sul serio da chi osserva queste vicende. Non può neanche essere accettato il principio che in Libano si stiano scontrando le fazioni cristiane, perché la scelta di Ta'if non fu approvata né dai drusi né dagli *ezbollah*, poiché rappresentava, in sostanza, la rinuncia a qualsiasi riconoscimento dell'integrità, della libertà e della possibilità di decisione da parte del popolo libanese, in tutte le sue componenti etniche e religiose.

In tutto questo quadro, non mi pare che il Governo italiano si sia in qualche

modo pronunciato. Non mi nascondo dietro il paravento di pensare che il Governo italiano possa concretamente fare molte cose, però ritengo che possa quanto meno dichiararne alcune, senza nascondersi dietro la necessità di un concerto europeo; sappiamo benissimo che altre nazioni europee, in passato, hanno assunto atteggiamenti di carattere politico, e non soltanto di tale carattere, ben precisi. Quanto è stato affermato dal ministro De Michelis — che credo rappresenti il Governo — nella sua visione pessimistica non può lasciare soddisfatto il gruppo del MSI-destra nazionale. Noi consideriamo il quadro mediorientale come un unico contesto nel quale operare secondo un obiettivo ben preciso, che non ci appare chiaro nella linea di politica estera seguita da questo e dai precedenti governi, che hanno « altalenato » da un'acquiescenza acritica alle posizioni statunitensi alla volontà di non prendere una decisione per effetto degli eventi europei, compresi i fatti dell'Est, indubbiamente importantissimi, ma che non possono estraniare l'Italia dalla collocazione nella quale è posta per la sua posizione geografica.

Non abbiamo visto in passato, e purtroppo continuiamo a non vederla neanche nelle dichiarazioni rese oggi dal ministro degli affari esteri, tale indicazione strategica o, se volete, colleghi, una politica italiana per il Medio Oriente. Pertanto, non possiamo che chiedere che il Governo, o perlomeno il Parlamento italiano, si adoperi per tracciare alcune indicazioni di politica estera, non essendo immaginabile che l'*intifada* possa proseguire giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, senza che si assumano provvedimenti e azioni di carattere politico. Occorre, infatti, che la frase della quale ci riempiamo la bocca (è giusto che il popolo palestinese abbia una patria) sia seguita da concrete prese di posizioni. Altrimenti, dove si individua la patria palestinese? Nel Madagascar o in Groenlandia? È necessaria, perlomeno, l'indicazione di qualche obiettivo che costituisca il risul-

tato di una politica estera del Governo. In caso contrario, si verificherà soltanto la registrazione di fatti che ci passano davanti o, molte volte, sulla testa senza che facciamo nulla per intervenire concretamente, con atti di coraggio, in questa situazione. Ribadisco che sono in ballo anche la sorte ed il futuro del Libano, relativamente alle quali si è pronunciato il Parlamento europeo con una risoluzione alla quale il Governo italiano dovrebbe cominciare ad attenersi, se si ritiene che le decisioni del Parlamento europeo abbiano una rilevanza; se invece lo consideriamo semplicemente una sorta di stanza di compensazione di manifestazioni di volontà politica che non hanno alcuna possibilità di concretizzazione, che ci sia comunicato. Comunque, signor ministro, il Parlamento europeo, il 13 aprile 1989, ha approvato una risoluzione molto precisa sulla situazione in Libano: credo che dobbiamo attenerci, nella nostra politica estera, alle indicazioni del Parlamento europeo che, fino a prova contraria, costituisce l'unica espressione di volontà dei singoli popoli espressa attraverso le elezioni, quindi in modo sicuramente democratico.

Sono questi gli argomenti e gli interrogativi che il nostro gruppo intende porre al Governo sperando di ottenere, prima o dopo, pazientemente, qualche risposta.

GIORGIO GANGI. Condivido l'impostazione del ministro e l'intervento della collega Boniver sulla questione mediorientale.

Credo sia venuto il momento di abbandonare le posizioni propagandistiche — non mi riferisco a quelle italiane, ma a quelle mondiali — secondo le quali l'intera questione del Medio Oriente sarebbe riducibile al problema, pure importante della possibilità di dialogo diretto tra Israele e l'OLP o i rappresentanti dei territori occupati.

Ritengo che la questione del Medio Oriente sia ben presente ai colleghi; sarebbe quindi inutile ripeterne la storia, che oggi si carica di nuovi pericoli: gli

arsenali, com'è stato già osservato, si stanno riempiendo. Il Medio Oriente è una delle zone a più alto rischio e al momento non si intravedono vie d'uscita.

Nello Stato di Israele si è passati da un governo di unità nazionale, paralizzato nelle proprie iniziative politiche, ad un governo, per così dire, di destra che non ha fiducia nella possibilità di risolvere la questione attraverso la via indicata o, almeno, questi sono i segnali che ci provenivano da quel governo e dai partiti che lo appoggiano.

Credo che la via peggiore da seguire sarebbe quella di non valutare la situazione nel suo complesso, perché siamo in presenza di nodi storici irrisolti e di fronte ad una politica contraddittoria degli Stati Uniti, che da un lato ha appoggiato Israele, ma dall'altro ha sostenuto l'Arabia Saudita e la Giordania, senza riuscire ad indicare una soluzione concreta.

A mio avviso la strada maestra che la comunità internazionale dovrebbe seguire, al di là delle condanne o delle petizioni di principio, è quella di riuscire ad indirizzare la situazione verso l'unico sbocco durevole possibile, che non è soltanto il dialogo diretto, ma anche il componimento complessivo del conflitto. Quando Israele è stato concretamente messo di fronte alla possibilità di scambiare con la pace i territori occupati — mi riferisco all'Egitto — l'allora governo di destra, sia pure faticosamente, riuscì a trovare una soluzione; intendo dire che bisogna immaginare una soluzione che veda coinvolti gli stati arabi.

È vero che determinate preoccupazioni possono provenire da Israele, ma possono essere avvertite anche da chi oggi sembra assumere la *leadership* dei paesi arabi di confine o di quelli direttamente coinvolti nel conflitto mediorientale.

Il fatto che l'Iraq non abbia esitato per una striscia di terra a scatenare una guerra fratricida con l'Iran, costata centinaia di migliaia di morti — di cui ci siamo preoccupati poco — credo che sia un elemento che non può dare tranquil-

lità, sicurezza e speranza alle preoccupazioni in qualche caso legittime, in altri esagerate, alla democrazia — lo si voglia o meno — israeliana che, in quanto tale, può scegliere di orientarsi a destra o a sinistra. Quindi, l'opinione pubblica può essere tranquillizzata ed indirizzata, al di là della formazione di questo o di quel governo, nell'ambito di un sistema considerato nel suo complesso.

Prima di concludere, desidero sottolineare che, se non vogliamo limitarci a fare della propaganda per scaricare la coscienza, dobbiamo considerare che il problema è quello di esercitare la nostra influenza politica ed economica non soltanto in una direzione, ma anche in altre, compresa quella degli armamenti, che vede il coinvolgimento « fino al collo » dell'Italia. In altri termini ci dobbiamo muovere nella direzione di aggredire la questione nel suo complesso.

La realtà attuale ha dimostrato che problemi insolubili sono stati invece risolti: si pensi, per esempio, all'unificazione tedesca; ciò vuol dire che anche il problema del Medio Oriente dev'essere assunto nel suo complesso. È questa la direzione in cui dobbiamo muoverci se vogliamo evitare che l'Italia, la Comunità economica europea e le Nazioni Unite, si limitino ad adottare petizioni di principio, che lasciano incancrenire la situazione; essa oggi rischia di diventare esplosiva e di determinare una nuova impressionante tragedia.

GIANCARLO PAJETTA. Signor ministro, mi dispiace davvero di non poterla ringraziare per la sua esposizione, che mi ha lasciato un'impressione sconcertante sotto tanti aspetti. Nell'esprimere le mie valutazioni, che auspico vengano trasfuse nelle opinioni di coloro che ci rappresentano sulla scena internazionale, riterrei incoraggiante che tale sconcerto, tale amarezza e la mancata attuazione delle deliberazioni alle quali si è fatto cenno, ci inducano a guardare più in là del problema del Libano, dei cristiani e dei musulmani, perché esso non interessa più soltanto questo paese. Oggi vediamo i cri-

stiani che si « scannano » fra di loro ed il fanatismo komeinista che trasforma gli sciiti, che un tempo erano numerosi all'interno del partito comunista libanese, in seguaci dell'Ayatollah.

Lei, ministro De Michelis, è stato così triste nelle sue conclusioni che mi ha indotto a ritenere ragionevoli la gran parte delle considerazioni dell'onorevole Gangi; le sue affermazioni hanno inferto un colpo decisivo a quel tanto di ottimismo che cerco di ritrovare in me che vorrei ispirasse — non per l'ottimismo, ma per il realismo — la nostra politica estera nel Mediterraneo ed oltre.

Non abbiamo parlato del Libano in fondo perché si tratta di un problema che non riguarda più solo questo stato. Si tratta forse della continuazione della guerra fra Baghdad e Teheran? Chi sono questi nuovi gruppi di fanatici musulmani, che si contrappongono non soltanto ai fanatici falangisti cristiani, ma anche ad altri musulmani?

Noi siamo in una situazione nella quale, occupandoci soltanto del problema della Palestina, delle zone occupate e, diciamo pure, soltanto del problema di Israele, non possiamo arrivare a conclusioni positive. Dobbiamo guardare più in là nello spazio e nel tempo!

Si figuri, glielo dice uno della mia età, che non dovrebbe essere molto preoccupato, se non fosse per un dovere di coscienza, di quello che avverrà nei prossimi anni!

Noi ci rivolgiamo a gente che crede nel futuro, che crede in una giustizia che verrà ad un certo momento dal di fuori, a gente che bisognerebbe ricondurre in qualche modo alla ragione, cercando anche noi di vedere se, come diceva il vecchio Shakespeare, in questa follia vi sia una logica. Siamo in una situazione nella quale, in relazione ai territori occupati, cerchiamo di individuare le zone per dare una patria ai palestinesi. Certo, è un problema centrale, ma è come una miccia, un detonatore. Siamo oggi di fronte a un problema che non riguarda forse un futuro immediato, ma certamente uno più lontano. In altri termini, siamo dinnanzi

ad una ripresa dell'integralismo. Il fondamentalismo scoppia in zone che pure parevano doverne essere completamente esenti.

Il ministro ha detto che ci sarà una conferenza panislamica: non riescono a mettersi d'accordo alla conferenza della Lega araba, immagini cosa succederà quando entreranno anche i fondamentalisti, che in ogni parte del mondo islamico stanno acquisendo nuove posizioni. In Egitto quei fratelli musulmani che parevano, con modi qualche volta spicci, essere stati eliminati da Nasser, e dai nasseriani, sono ritornati a contare nella vita di quel paese, anche se attraverso compromessi e finzioni; essi in futuro possono riservare sorprese analoghe a quelle che hanno riservato, ad esempio, i fondamentalisti in Algeria. Questo paese ha avuto largamente l'influenza laica della Francia, ha combattuto per motivi di libertà nazionale e anche sociali e di progresso, ha avuto un milione e mezzo di morti; adesso in esso gli integralisti, i fondamentalisti, quelli che prima che iniziasse la rivoluzione forse avevano soltanto nel partito degli ULEMA, un riferimento religioso, rappresentano un elemento di spinta, di fanatismo e di guerra santa.

Così è negli altri paesi. Mi auguro che il ministro conosca meglio di me la Libia, perché per la verità capisco poco questo paese: forse in quella follia non vi è alcuna logica!

Guardiamo tutti gli altri paesi, ad esempio l'Iraq, che era l'unico Stato che avesse una consistenza. Il vostro ministro Lagorio forse non s'era accorto che stavano per tentare la « passeggiata » su Teheran, per cui, proprio due giorni prima che scoppiasse la guerra, invitò l'Iraq a mandare i suoi cadetti all'Accademia di Livorno, vendette o cedette a tale Stato qualche nave da guerra e affermò, in una dichiarazione (anche questa resa due giorni prima della « marcia » su Teheran che poi si è arrestata molto vicino alla frontiera), che « l'unico paese che dà veramente garanzie in questa zona è l'Iraq ».

Anch'io ho pensato per molto tempo che per quanto riguarda l'Iraq, considerando la preparazione dei suoi quadri, l'attitudine ad una vita autonoma conseguita durante l'impero ottomano e l'influenza inglese molto forte, ci si potesse associare (mi sono associato a molte affermazioni dell'onorevole Gangi, posso farlo anche nei confronti di queste!) a questa convinzione, se non illusione, di tanti italiani e non soltanto del ministro Lagorio, anche se già in quel momento avevamo denunciato che non bisognava dare armi.

Oggi ci troviamo in una situazione diversa, non possiamo continuare ad affermare che i palestinesi debbano avere una patria e che questo sia il problema centrale da risolvere, perché possano esserlo anche gli altri. Credo che dovremmo rovesciare le nostre politiche, dovremmo far presente che quanto sta avvenendo rappresenta una spia, un detonatore che potrebbe scoppiare in una zona minata, non comprendente soltanto i paesi arabi, ma anche l'area del Mediterraneo.

Gli israeliani si debbono rendere conto di alcune cose. Anch'essi sono religiosi e aspettano molti profeti, sono i figli di Dio, che li ha scarsamente compensati per questa paternità, facendo loro patire tutte le pene che conosciamo. Essi però debbono pensare che intorno a loro vi sono tutti questi paesi arabi che crescono perché hanno i soldi del petrolio, perché hanno l'aiuto tecnologico e quadri palestinesi di primo piano. Vi sono già a livello di professori universitari solo negli Stati Uniti d'America ottomila palestinesi. In parte essi diventeranno americani, ma gli altri non penseranno di poter tornare? Questi palestinesi non soffriranno certo, come non soffrirà il resto della nazione, soltanto la spinta del fanatismo, ma anche l'arretratezza di costumi quasi barbarici di paesi come l'Arabia Saudita? Essi sono già centinaia di milioni, dobbiamo saperlo e dobbiamo rendercene conto.

Per questo io cambio opinione e rovescio il modo di presentare le cose. Persino gli Stati Uniti, che credono di co-

mandare, debbono temere quello che è in atto. Non credo che quanto sto dicendo appartenga al mondo dei sogni. Oggi ho letto che persino l'Uzbekistan ha riaffermato la sua sovranità nazionale. In tale paese c'è una battaglia cruenta, fratricida, che non ha precedenti nel Caucaso, fra gli azeri e gli armeni. Questi ultimi non hanno neanche il torto di essere cattolici o ortodossi. Essi hanno una chiesa particolare, una loro lingua, hanno se non una loro letteratura, un alfabeto che neppure Stalin è riuscito a sostituire con l'alfabeto cirillico. Eppure così si comportano questi musulmani, per una zona che non riesco a comprendere quale importanza possa avere (infatti il Nagorno Karabakh non è una regione di confine, ma interna) mentre potrebbero offrire ogni possibilità agli armeni del Karabakh senza correre alcun pericolo. Anche in passato gli atzeri, che non si presentavano così, ma come i rappresentanti del governo sovietico, non permettevano che nel Karabakh si vedesse la televisione armena e che circolassero liberamente in un paese, tra l'altro, che aveva affermato la multinazionalità, che aveva dato l'alfabeto a popolazioni della Siberia e del Nord della Russia che non conoscevano neppure un parola della lingua russa. Questo è avvenuto. Possiamo noi (non lo dico per preoccupare gli israeliani) tenendo conto della loro responsabilità anche per il futuro e anche per un paese che non sia il loro, rendere consapevoli gli Stati Uniti che ciò che è sembrato intramontabile non è affatto tramontato? Si pensi agli *africaners* che se l'erano conquistata la loro indipendenza e che avevano avuto una lunga pratica di schiavitù sui negri.

Occorre far presente quello che sta avvenendo. La prospettiva della situazione deve renderci tutti responsabili. Sono d'accordo che lei ponga la questione nella CEE. Credo che misure di sanzioni (anche se gli Stati Uniti non hanno quest'intenzione) abbiano un significato politico, se si ha però la consapevolezza che quella zona rappresenta uno dei punti più pericolosi del mondo per i prossimi decenni.

Certo, così com'è, la situazione non va bene.

In conclusione, vorrei raccontare l'ultimo incontro che ho avuto con il presidente Mubarak prima che venisse estromesso con la scusa che era troppo anziano. Era a Bagdad, si trovava su una specie di trono, si volge verso di me e dice: « Ma questi emigrati, cosa ci stanno a fare? ». Io dapprima non capivo, ma poi ho compreso che quelli erano gli israeliani. « Voi avete già una certa età, ricordate qual era la carta del mondo prima della prima guerra mondiale e dopo, alla vigilia della seconda guerra e ora com'è? Noi abbiamo pazienza — dice questo vecchio (infatti dopo qualche mese lo misero da parte) — sarà fra cinquant'anni, anche cinquecento a questo punto ». Io non avevo certamente argomenti per controbattere una fede radicata in cinque secoli! Allora, dobbiamo convincere paesi che avrebbero dovuto già aver avuto l'esperienza che esistono problemi che vanno risolti, paesi — non voglio fare una propaganda laica, ossia antireligiosa — in cui vi è una concezione laica della storia, della vita, dei processi, che non è giusto ammazzarsi per andare più in fretta in paradiso, ma è necessario poter vivere e permettere agli altri di vivere.

Non possiamo rimanere fermi sulla questione Palestina-Israele, una questione centrale, ma che fa parte di un problema molto più ampio. Queste cose possiamo dirle anche con la speranza di ottenere qualche risultato? A mio avviso si dovrebbero dire anche agli arabi, agli Stati Uniti, agli stessi israeliani che vogliono vivere, ed ai quali è stato riconosciuto il diritto ad avere uno stato, cosa che non si è creduta possibile per tanti anni. Noi siamo stati con loro, abbiamo cercato di convincerli, gli abbiamo spiegato il senso della risoluzione dell'ONU, ossia il riconoscimento di Israele. Ma Israele che bisogno aveva del loro riconoscimento?

Questi arabi di Palestina e con loro tanta parte del mondo arabo hanno capito che si poteva arrivare ad un compromesso che non fosse quello di Camp Da-

vid; perché quell'accordo fu stipulato contro gli arabi, a loro spese, da una parte del mondo politico e della borghesia egiziana che voleva superare il nasserismo che le era diventato intollerabile. Noi dobbiamo operare nei confronti della Lega araba e della CEE, anche partendo dal Mediterraneo, per quanto se indicesimo una conferenza in proposito, potremmo vedere subito quanta parte del mondo islamico sarebbe esclusa.

Credo che una benefica paura dell'affermazione del fondamentalismo islamico non possa portare all'armamento, alle fabbriche di missili, alle follie da contrapporre alle follie. Credo che sia necessario un intervento, a cominciare tuttavia dalle piccole cose: il nostro Governo proponga delle sanzioni, delle precise misure, e la CEE faccia il primo passo e ricordi agli Stati Uniti la situazione.

Sono stati risolti casi che parevano impossibili: ricordo la questione dell'Albania e quella di quando l'Inghilterra fece il compromesso con la Cina per Honk Kong. È possibile che soltanto nella zona di cui ci stiamo occupando non si possano ottenere risultati? Se non ci riusciremo vi sarà un conflitto di dimensioni davvero planetarie, perché di « cose » che rimangono nei limiti di un lago, si chiami pure Mediterraneo, non ne rimangono più.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro De Michelis per la replica.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Ho seguito con molta attenzione il dibattito molto interessante che si è svolto. Il Governo terrà senz'altro conto di molte delle osservazioni e di alcune proposte avanzate da alcuni deputati intervenuti nel corso del dibattito.

Desidero fare tre considerazioni. In primo luogo, il mio pessimismo non è un fatto soggettivo, ossia non è uno stato d'animo, ma una descrizione oggettiva della situazione. Non vedo chi possa in questa sede avere un atteggiamento diverso, ossia ottimista: mi sembrerebbe veramente irresponsabile, data appunto la

situazione. Pessimismo non significa rassegnazione; anzi ho espresso la precisa volontà del Governo di esplorare — avendo tra l'altro tra brevissimo tempo l'occasione della Presidenza della Comunità europea — tutte le strade per una ripresa dell'iniziativa comunitaria, in una situazione caratterizzata dall'assenza di dialogo per il combinato disposto delle posizioni assunte dal governo israeliano e da quello statunitense oltre a quelle che inevitabilmente emergeranno nel mondo arabo. Quindi in tale contesto, se non sarà l'Europa nei prossimi giorni o nelle prossime settimane a compiere uno sforzo per riallacciare i fili del dialogo politico, il pessimismo aumenterà che io lo affermi esplicitamente oppure no.

Bisogna naturalmente verificare quali siano le cose possibili ed utili da fare: qualcuno ha citato come un momento forte della presenza comunitaria la Presidenza spagnola; posso garantirvi che faremo di più. Non sono sicuro se questo « di più » sarà sufficiente o adeguato nella condizione attuale. Infatti, l'analisi circa i diversi possibili strumenti di intervento deve essere compiuta con il massimo di ponderatezza, tenendo presente la necessità di trovare un consenso sia a livello europeo, sia all'interno dei singoli paesi dell'Europa, compresa l'Italia. Infatti prevedere sanzioni nei confronti di Israele non è così automatico e scontato. Non voglio entrare nel merito della questione però ci tengo a sottolineare questo aspetto. Inoltre non è nemmeno detto che possa essere efficace un'azione del genere a meno che non sia decisa da tutta la Comunità; se si trattasse di una misura assunta solo da singoli paesi, dubito che sarebbe in grado di incidere. Tutto ciò deve essere ponderato con la necessaria attenzione.

Per quanto riguarda la posizione degli Stati Uniti, posso dire che non vi è il minimo dubbio su quale sia il giudizio del Governo della Repubblica italiana; d'altra parte ripetutamente in questi giorni abbiamo fatto conoscere a quel governo il nostro parere, facendo presente che riteniamo un errore la decisione —

annunciata in queste ultime ore — di procedere, sia pure nella forma della sospensione, all'interruzione del dialogo politico con l'OLP. Un conto, comunque, è aver reso nota questa nostra posizione, altro è decidere quali iniziative l'Italia e l'Europa debbano assumere nei confronti degli Stati Uniti se il nostro obiettivo è sempre quello di non far peggiorare la situazione, ma cercare, se possibile, di migliorarla.

Onorevole Napolitano, non è vero che il Governo non abbia una posizione sulla questione oppure che non la voglia comunicare in questa sede; il Governo però fa presente che lunedì e martedì prossimi — cioè tra breve — si riunirà il vertice europeo e che questo punto è all'ordine del giorno. Pertanto riteniamo opportuno — considerato che in quella sede ci verrà consegnata formalmente la Presidenza della Comunità — sentire anche le posizioni degli altri paesi europei. Sarebbe un grande errore se unilateralmente, poche ore prima del vertice, annunciassimo la nostra posizione; ciò non aiuterebbe nessuno e indebolirebbe enormemente la nostra possibilità di intervento positivo a partire dal 1° luglio. Questa è la ragione del nostro comportamento; essa non è certo dovuta al fatto che siamo agnostici, incerti o perché non valutiamo gli eventi. Ritengo che la nostra sia una posizione saggia e responsabile e quindi la manterremo.

Alcune posizioni richiamate trovano il totale consenso del Governo; esso sono state sostenute dall'Italia nelle sedi idonee, ma — non per responsabilità italiana o europea — alcuni provvedimenti non sono andati avanti. Mi riferisco per esem-

pio ad un intervento più deciso delle Nazioni Unite per modificare la situazione dei territori occupati di questi ultimi mesi e giorni. Su tale intervento è stato posto il veto americano sul quale abbiamo espresso non solo la nostra posizione, ma anche il nostro giudizio; bisogna comunque fare i conti con la realtà.

Credo che sul tema in discussione torneremo quanto prima; ho annunciato che ci faremo carico di aprire una discussione complessiva già il 16 luglio, ossia nella prima occasione utile che si presenta in seno alla Comunità dopo il vertice di Dublino. Ripeto, sono personalmente disposto a tornare in Parlamento compatibilmente con il calendario dei lavori, prima di tale riunione per riferirvi quanto, dal 1° luglio, usando gli strumenti a nostra disposizione, saremo riusciti a costruire per dare corpo ad una iniziativa positiva e concreta su cui mobilitare la Comunità europea, poiché questa è l'unica via possibile che intravedo per offrire un contributo costruttivo alla situazione attuale.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, signor ministro.

La seduta termina alle 19,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 22 giugno 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO